

# Intervista con Orlando

## «Quell'Italia che alza le saracinesche ogni giorno»

### Il presidente della Confindustria: «Sulla nostra categoria troppi luoghi comuni» - Le critiche al governo, il confronto con i sindacati e con il Pci



Giuseppe Orlando

MILANO — Giuseppe Orlando, presidente della Confindustria, un possibile nuovo protagonista nei futuri confronti tra sindacati e imprenditori sulla riforma del salario, l'orario, le trasformazioni del lavoro, le "auto-esclusioni" della Confindustria di Lucchini. Ha concesso una intervista all'Unità. Ecco le domande e le risposte.

Lo sforzo principale del presidente del Consiglio Craxi è rivolto a difendere l'immagine di un governo moderno e quindi molto attento a tutto ciò che di nuovo emerge nel paese. Fra questo "nuovo" c'è senz'altro il settore cosiddetto "sereno". Voi, invece, movete delle critiche pesanti sull'operato governativo riguardo questo settore. Può articolare gli appunti che fate al governo?

Credo sia improprio attribuire ad un governo ritardi ed errori che appartengono all'intera società italiana. Non è un fatto politico, ma soprattutto un dato culturale. L'abusato "pieve, governo ladro!" non ci aiuterebbe ad avanzare di un solo metro sulla strada del cambiamento. È certo che la dirigenza politica ha colpe gravi nei confronti del terziario, considerato troppo spesso come "residuale" nell'assetto produttivo; più un fenomeno sociologico che non un complesso di attività economiche che assume ruolo e funzioni sempre più importanti e nette nel sistema Italia.

Ma la proposta della Confindustria soltanto adesso inizia ad aggregare consensi, ma non sono sicuri che siano stati infranti certi schemi che sono serviti a produrre politica economica e relazioni sindacali nel nostro paese. Questo ritengo sia davvero il punto di preoccupazione. Abbiamo rapidamente realizzato una società industriale, con uno scarso bagaglio di cultura industriale, provocando i guasti del garantismo, dell'assistenzialismo, delle commistioni fra politica e potere economico dei boiardi e delle "cordate". Adesso, affrontiamo la fase di terziarizzazione dell'economia con grande povertà di strumenti interpretativi, con molti luoghi comuni nella testa e con una scarsa percezione della realtà.

Vorrei fare due esempi. Qualche tempo fa un autorevole esponente politico mi fece grosso modo questo discorso: «E inutile che sbandierate i risultati ottenuti nell'occupazione e la crescita. Abbiamo rapidamente realizzato una società industriale, con uno scarso bagaglio di cultura industriale, provocando i guasti del garantismo, dell'assistenzialismo, delle commistioni fra politica e potere economico dei boiardi e delle "cordate". Adesso, affrontiamo la fase di terziarizzazione dell'economia con grande povertà di strumenti interpretativi, con molti luoghi comuni nella testa e con una scarsa percezione della realtà.

tipicamente assistito. Facciamo il problema di un settore che ha grosse esigenze di modernizzazione e razionalizzazione in tutti i livelli del sistema distributivo. Verifichiamo che nella ripartizione delle risorse noi abbiamo le cosiddette briciole.

Qual è la sua opinione sulle posizioni che il Pci ha assunto ad esempio con gli emendamenti proposti e in parte approvati alla legge Visentini e in generale che esprime sulle questioni del commercio e del turismo?

Con il Pci vi è stato un confronto duro, ma leale. Con molte franchezze. Dobbiamo dire che l'area comunista mi è sembrata nei giorni della Visentini abbastanza incerta sull'atteggiamento da assumere e sulle sue motivazioni. La "vertenza frisconi" ha attraversato in orizzontale anche l'area della sinistra, ma la soluzione che il Pci ha adottato è stata politica e non tecnica ed economica, come era giusto avvenisse.

Avrei preferito che il sen. Chiaromonte avesse pubblicato il suo articolo (sulla legge Visentini, n.d.r.) non il 5 maggio 1985, ma il 23 ottobre 1984, quando l'intero commercio fu "paralizzato", per usare un termine de "l'Unità", malgrado i pressanti inviti a tenere le saracinesche alzate.

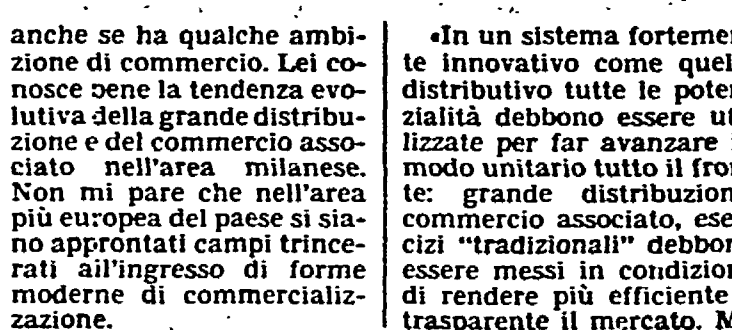
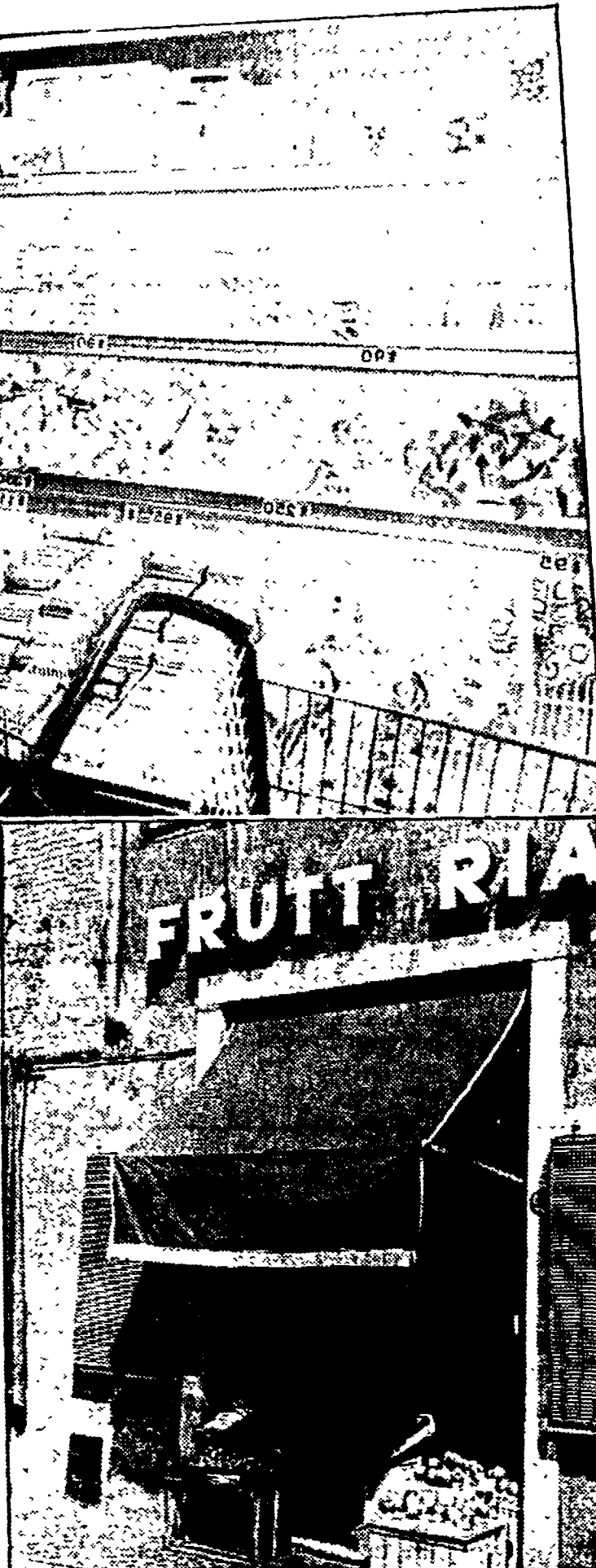
Ecco credo che fu quello il momento del massimo distacco tra il partito comunista e le imprese del settore distributivo. Vi è una esigenza di cambiamento della legge Visentini che viene ordinata da tutti riconosciuta, vi è una urgenza di articolare la riforma del commercio a tutti i livelli; vi è necessità di attuare una politica di infrastrutture e servizi per una efficiente distribuzione; vi è il "sistema turismo" che deve essere dotato di idonei strumenti di governo per un mercato internazionale sempre più competitivo. Su questi problemi dichiaro che la disponibilità della Confindustria ad un confronto con tutte le forze politiche non è "di facciata". Nel rispetto delle reciproche autonomie e delle rispettive competenze.

Al di là della data in cui fu pubblicato l'articolo di Chiaromonte e della polemica dei giorni caldi della serrata, non le pare che il Pci da tempo ragionasse in modo organico su queste questioni?

Le posizioni del partito comunista furono sicuramente contrarie ad un'accelerazione globale del provvedimento Visentini. Però sul piano pratico, nell'azione parlamentare vi furono delle contraddizioni. Ad esempio quando il Pci sposò criticamente la linea della Confesercenti e giudicò in quel modo la manifestazione di protesta, senza comprendere che quell'atto di protesta dimostrava chiaramente che quel provvedimento era sommersamente ingiusto. L' "Unità" uscì con il titolo "Commercio paralizzato". Solo "dopo" il Pci si rese conto che il provvedimento Visentini era punitivo nei confronti del commercio. Do atto al Pci di essersi "ravveduto dopo", ma in quel momento nell'azione politica del Pci c'è uno smarrimento.

Qualcuno sostiene che un suo assillo è l'espansione smisurata della grande distribuzione. È vero che sarebbe disposto anche a un patto col diavolo pur di arginarla. Qual è secondo lei il rapporto ottimale fra grande distribuzione e piccoli operatori del commercio?

«In un sistema fortemente innovativo come quello distributivo tutte le potenzialità debbono essere utilizzate per far avanzare in modo unitario tutto il fronte: grande distribuzione, commercio associato, esercizi "tradizionali" debbono essere messi in condizione di rendere più efficiente e trasparente il mercato. Ma anche se ha qualche ambiente di commercio. Lei conosce bene la tendenza evolutiva della grande distribuzione e del commercio associato. Non mi pare che nell'area più europea del paese si siano approntati campi trincerati all'ingresso di forme moderne di commercializzazione.



# LETTERE ALL'UNITÀ

## «Quelli che non mollano mai, e magari l'amaro lo sentono di più»

Cara Unità, lasciamo da due prove elettorali poco soddisfacenti e le cause di questi risultati, sia pure diversi fra di loro, hanno lasciato l'amaro in bocca ai compagni e l'effetto lo riscontriamo in una minore partecipazione alle riunioni e meno convinzione per le altre attività che sono, in genere, la linfa del nostro Partito.

Continuando ad essere quelli che non mollano mai: sono quelli che magari l'amaro lo sentono di più. È utile, necessario discutere, approfondire gli elementi che ci facciano trovare le cause di questa frenata e ben vengano le critiche, anche quelle severe, che ci aiutano a riflettere e a capire dove, come, quando, perché abbiamo sbagliato: dove non siamo stati all'altezza dei nostri compiti, come questo è potuto avvenire, quando è stato e perché non abbiamo capito a tempo. Perché fatti del genere non si producono per un capriccio degli elettori, e nemmeno può essere frutto della politica e dei risultati della politica pentapartita, o della canea scatenata contro il nostro Partito da tutta la stampa avversaria, o del pur massiccio intervento della Chiesa.

Certamente ogni fatto può essere influente ma può anche significare che dobbiamo lasciare qualche spazio al mal custodito. È ovvio che noi dobbiamo uscire (e uscire bene) da questa situazione e credo che per ottenerlo ci sia un solo modo: compiere ogni sforzo per rinfiancare i compagni, per dimostrare a quanti per un momento, o per una qualsiasi questione ci ha abbandonato temporaneamente.

Alcuni esempi di grande rilievo per me sono le proposte dei compagni dell'Emilia Romagna in ordine alla formazione delle giunte unitarie per rivisitare l'Unità con tutte le sinistre che ci stanno: la chiarissima, opportuna e condivisibile lettera del compagno Natta alla Cisl, quale contributo al congresso di quel sindacato: l'anticipazione del nostro congresso nazionale nel 1986. Sono tre aspetti, tre momenti diversi fra loro che ci pongono all'attenzione di tutti.

Mi permetto di suggerire un altro filone di attività che il Partito deve potenziare con rinnovato vigore. Nel mondo, dove i fatti e i problemi si producono in ordine alla formazione delle giunte unitarie, noi non dobbiamo perdere una sola occasione per inserirci (non ingerirci) decisamente nell'arena della politica internazionale (abbiamo la capacità e l'interezza per farlo) così bene avviata e interpretata dal compagno Enrico Berlinguer, i cui risultati avevano portato tanta stima e ci eravamo conquistata tanta fiducia sul piano internazionale e di relazioni anche all'interno.

GIANNI BODOTTO (della Cfc Federazione Pci Biella)

## «Un po' di saggezza e tanto coraggio»

Cara Unità, sono stata iscritta al Pci fino all'83, poi ho continuato a votarlo tra tante incertezze. Mi è sempre meno chiara che cosa per il Pci voglia dire essere comunisti e quindi fare opposizione (vedi Andreotti prima, Cossiga e ora Fanfani!). Il partito pare sempre teso a dimostrare di essere anche lui democratico e occidentale a quelle forze politiche che per democrazia intendono solo la difesa dei propri interessi. Non capisco perché tenga in poco conto il 30% di tutto l'elettorato e in grande considerazione chi raggiunge a mala pena il 4% o il 10%.

Tutti i giorni i giornali riportano i bilanci in attivo delle società (Fiat, Agip, Assitalia, Olivetti, ecc.) mentre la classe operata (questo nostro sacro in via di estinzione) dopo anni di lotte sta perdendo ogni garanzia di lavoro, casa, sanità, diritto allo studio.

Quando penso a tutto il potenziale di lotta espresso negli anni 70 e il cattivo uso che la sinistra ne ha fatto fino a distruggerlo mi chiedo veramente che fine faremo.

Auguro al Pci un po' di saggezza e tanto coraggio. ELISABETTA VENDRAME (Venezia - Mestre)

## Chiedono il rimborso per fare atto pubblico di «disobbedienza creativa»

Spetti, redazione, il problema è molto complesso e le poche righe di uno scritto, come la nostra scelta di fare obiezione di coscienza alle spese militari, non hanno la pretesa di dare una soluzione. Tuttavia crediamo sia doveroso far emergere dalla nostra coscienza tutte le potenzialità buone che, come segno, indicano la via creativa per un mondo dove - giustizia e pace si baceranno.

La vita che oggi viviamo è costellata da tensioni e tristezze, spesso causate da egoismo e ingordigia. Questa realtà negativa è spinta all'estasperazione nell'ingiustizia mondiale, che divide la terra in ricchi e poveri (cfr - Rapporto Brandt, Nord-Sud, un programma per la sopravvivenza - ed. Mondadori).

Non possiamo tacere alcuni dati essenziali. Nel mondo: 800 milioni di persone soffrono di grave malnutrizione. Oltre 30 milioni di persone muoiono ogni anno di fame.

Più di un miliardo non ha acqua potabile. Quasi un miliardo e mezzo non ha cure mediche. Ci sono un miliardo di analfabeti.

Non occorrono commenti. Sappiamo che le cause sono molteplici, ma una fra queste è radicata nel sistema che la più assurda ed incomprensibile: la corsa agli armamenti e lo sperpero per essa. Infatti, capovolgono in partenza gli obiettivi di pace e di sicurezza mondiale che si propongono.

Noi crediamo invece che la pace si prepari con mezzi di pace e non sviluppando energia destinata a far morire, che di fatto già fa morire perché ruba le risorse ai poveri.

to che si poteva fare qualcosa, qualcosa che insieme ad altre iniziative personali e di gruppo, potrà concorrere a sviluppare una cultura di pace, nella quale l'uomo, soprattutto il più debole, possa trovare la garanzia di una vita dignitosa e lo spazio dell'autodeterminazione sociale, politica ed economica. Noi, così, abbiamo scelto di non collaborare al finanziamento degli armamenti, rifiutando di pagare allo Stato il 5,5% (e quanto, circa, il bilancio militare pesa sull'intero bilancio statale) delle nostre imposte, per destinarlo ad usi di pace.

Ci teniamo a precisare che questa forma di resistenza non ha nulla a spartire con l'evasione fiscale, perché mentre l'evasore tenta di sottrarsi al pagamento delle tasse falsificando la propria denuncia, noi abbiamo informato lo Stato della nostra intenzione e, documentando il versamento già eseguito per opere di pace, gli abbiamo chiesto il rimborso (visto che le nostre imposte ci vengono detratte dal datore di lavoro).

L'invito a disertare i laboratori della morte, il no ad ogni violenza, il no agli squilibri locali e mondiali, si sono concretizzati per noi, oltre che in scelte personali silenziose, anche in questo atto pubblico di «disobbedienza creativa», che è aperta al futuro sul quale vogliamo scommettere, impegnandoci, nella speranza di vederlo migliore.

don GIANANTONIO ALLEGRI e BRUNO M. BONATO (Sandrigo - Vicenza)

## All'«Unità» l'assegno della medaglia di bronzo

Cara direttore, sono un ex combattente decorato al valor militare con medaglia di bronzo. Allogo assegno di 100.000 lire quale importo annuo di detta decorazione, da destinare al nostro giornale, unica voce in nostra difesa e contro i soprusi subiti dagli emigrati in terra straniera.

Come altre decine di migliaia di ex combattenti, anche il sottoscritto dopo 12 anni di guerra e prigionia ha dovuto prendere la via della miniera in Belgio. Purtroppo la silicosi non ha voluto attendere la legge 336, così ci si trova esclusi da un beneficio che avrebbe dovuto ripartire in parte a tante discriminazioni subite da noi lavoratori svedesi e poi rientrati in Italia ammalati, con il tormento della fine vicina.

Invito gli emigrati ex minatori a sentirsi più vicini al partito e al suo giornale, contribuendo a sostenere l'unica nostra difesa.

NELLO GATTO (S. Benedetto di Lugana - Verona)

## «Puoi immaginare come si sente chi teme che alla porta sia l'ufficiale giudiziario»

Cara Unità, vedo confinata a pagina 6 della edizione domenicale del 30 giugno la gravissima notizia che due milioni e mezzo di persone stanno per essere sfrattati. Non viene annunciata nessuna forte iniziativa parlamentare da parte del Partito.

Qui a Napoli la situazione è molto grave e si ha l'impressione che la classe politica ignori il problema; ma, proprio per questo, i nostri dovrebbero affrontarlo decisamente.

Io sono in attesa di esecuzione di sfratti. Ho presentato domanda di alloggio al Comune, ma in graduatoria vengo, giustamente, prima i terremotati...

Quando nel lontano 1951 mi iscrissi al Partito, per puro idealismo non certo per ottenere vantaggi materiali, non avrei mai pensato che un giorno avrei dovuto essere sfrattato (e con molti consigli) abbandonato dall'atteggiamento passivo dei nostri in Parlamento.

Era logico aspettarsi una proposta del tipo: gli sfratti saranno sospesi fino a che la situazione abitativa sia ritornata normale.

Cara Unità, senza lo sfogo, ma puoi immaginare come si sente una persona che teme il bussare alla porta. Può essere l'ufficiale giudiziario.

MASSIMO DI CARLO (Napoli)

## «Non si può accomunare il voto a Cossiga con quello di Fanfani»

Cari compagni, consentitemi di esprimere il profondo dissenso al voto che il Partito ha concesso al Senato per la elezione di Fanfani a presidente. Spero, anche se questo non avrà effetto, che nessun tenti di accomunare il nostro voto a Cossiga (operazione politica limpida, personaggio di indubbia rettitudine morale e politica) con il voto a Fanfani (operazione poco chiara, personaggio certo politicamente squalificato).

Le giustificazioni che Chiaromonte ha espresso a più riprese sul giornale non mi convincono: poiché i partiti laici e il Psi non hanno voluto esprimere una candidatura, non potendo il Pci proporre una propria candidatura non potevamo non riconoscere che spettava alla Dc esprimere il successore di Cossiga alla presidenza del Senato.

Ebbene, ammetto che il candidato dovesse essere per forza (?) un dc, per il Partito le persone non contano? Fanfani e Cossiga sono uguali? E se il gioco delle correnti dc avesse portato alla proposta di Lima? Qualcuno ha detto che il voto a Fanfani non deve scandalizzare poiché era già stato dato in precedenza. Ma le discussioni e le autocritiche fatte finora oggi non dovrebbero servire ad evitare di ripetere quegli errori che offuscano la «impedienza» della linea del Partito? MAURO GRASSI (Firenze)

## Sogni revanscisti

Cara Unità, vorrei facilitare il lavoro di un del tutto immaginario storico futuro, sopravvissuto a una terza guerra mondiale, traducendogli queste righe pubblicate nel maggio scorso dallo «Schlesier», un foglio revanscista di queste parti: «Chiunque accusa ad accollarsi ruolo tedesco amministrato dalla Repubblica popolare polacca per fondare un colosso e per estendere la sua azienda, deve contare sul fatto di perdere, un giorno, senza alcuna dilatazione ed indennizzo, il podere, fattosamente messo in piedi. C. MAGAGLIO (Francoforte - Rti)